

Enrico Acciai

Una città in fuga

I livornesi tra sfollamento,
deportazione razziale e guerra civile
(1943-1944)



Edizioni ETS



www.edizioniets.com



www.istorecolivorno.it

Volume pubblicato con il contributo di



© Copyright 2016
EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674661-0

INDICE

Introduzione	7
1. Una finestra sul '900 europeo e sulle sue violenze	15
1.1. <i>Una complessità necessaria</i>	15
1.2. <i>Il secondo conflitto mondiale, la mobilità forzata delle popolazioni e la guerra ai civili</i>	19
2. La guerra e lo sfollamento	25
2.1. <i>Prima dello sfollamento</i>	25
2.2. <i>La provincia si prepara</i>	36
2.3. <i>La distruzione viene dal cielo</i>	41
2.4. <i>L'atomizzazione di un mondo</i>	48
2.5. <i>La comunità ebraica livornese: guerra, emergenza e solidarietà</i>	56
3. La vita dopo la fuga	69
3.1. <i>Un mondo precario e in continuo movimento</i>	69
3.2. <i>Una difficile quotidianità: tra lavoro e coesistenza</i>	87
3.3. <i>Tra sfollamento, antifascismo e Resistenza</i>	97
3.4. <i>Gli sfollati in "prima linea"</i>	105
4. Confondersi tra gli sfollati: ebrei livornesi in fuga dalla deportazione	111
4.1. <i>La persecuzione delle vite sotto la RSI</i>	111
4.2. <i>Le traiettorie di fuga degli ebrei livornesi</i>	122
4.3. <i>Cadendo nel baratro: il viaggio verso nord dei fermati</i>	137
5. Dove tornare?	147
Titoli di coda	161
Tavola delle abbreviazioni	165
Indice dei nomi	167

INTRODUZIONE

di *Catia Sonetti*

Il libro di Enrico Acciai colma un vuoto storiografico, perlomeno per una parte del territorio toscano, piuttosto consistente. Il tema dello sfollamento era infatti stato toccato a latere in alcune pubblicazioni sulla Resistenza e in alcuni testi di memorie locali pubblicati spesso da amministratori volenterosi. Mai, fino a qui, il tema era stato analizzato con gli strumenti della storiografia più avvertita, supportati anche dalla sensibilità di un giovane studioso.

Acciai ha poi un dono speciale, anche questo non particolarmente diffuso nel settore italiano degli studi storici: scrive bene. Questa caratteristica è di grande conforto al lettore, persino a quello più esperto, che, nonostante la ricca e variegata bibliografia utilizzata, si sente condotto lungo un tragitto che mai diventa noioso né irto di difficoltà insuperabili.

La ricerca è costruita con un canovaccio di fonti ricco ed articolato. Quelle archivistiche: dagli archivi di Stato a quelli comunali; quelle delle memorie, compresi alcuni testi inediti; la storiografia sulla seconda guerra e sulla Resistenza, sia quella nazionale che quella europea, che quella collegata al contesto locale.

Acciai poi riesce anche a dare alla sua narrazione il respiro ampio di un orizzonte più vasto di quello che costituisce il fulcro della sua analisi: la città di Livorno e i suoi sfollati dall'ottobre del 1943 fino ai primi rientri autorizzati dagli Alleati nell'autunno del 1944. Coglie con correttezza come questa tematica abbracci gran parte dell'Europa in armi, e non solo. Lo sfollamento dei civili dalle città fu uno dei tanti volti che assunse la strategia della *guerra ai civili*.

Come scrive con amarezza l'autore, il decennio Quaranta fu consumato nella prima parte a distruggere e nella seconda a ricostruire

quello che era andato distrutto, con lo svelamento materiale e morale dell'assurdità del conflitto.

La vicenda dello sfollamento dalle città verso le campagne realizzò anche, e l'autore lo coglie molto bene, un ribaltamento gerarchico e simbolico tra la città e la campagna, dove è la seconda a fornire agli individui in fuga una sorta di tregua, un nascondiglio, un'altra possibilità di vita. Il primo esodo di cittadini livornesi dalla città avvenne in parte per decisione spontanea di chi aveva avuto danni alla propria abitazione sotto i bombardamenti, sin dal maggio 1943. In seguito la maggior parte degli abitanti sfollò in obbedienza all'ordine perentorio delle forze tedesche che intesero in questo modo dotarsi di una zona libera da intralci, da presenze, dal rischio di sabotaggi per le loro manovre di difesa nei confronti del fronte alleato di cui si paventava uno sbarco nella vicina zona di Cecina o direttamente su Livorno. E questo a partire dagli ordini, prima quello del 9 settembre 1943 e poi quello del 12 novembre dello stesso anno, che istituì la cosiddetta "zona nera" che abbracciava tutto il centro e si sviluppava dal lungomare urbano fino alla frazione di Antignano. È stato calcolato che oltre l'80% dei suoi abitanti, circa 90.000 cittadini, abbandonarono la città per distribuirsi in un territorio molto vasto che comprendeva le campagne vicine a Livorno, quelle di Collesalvetti, Rosignano, Castellina Marittima e Campiglia. Soprattutto in un primo tempo. Poi, per ondate successive, il flusso di livornesi in fuga allargò il suo orizzonte di riferimento e si diresse anche nelle provincie di Lucca, Pisa e Firenze, molto lontano dal porto labronico. Durante i primi mesi di questo esodo, come si evidenzia bene dalle pagine di Acciai, si tentò, per quanto possibile, di continuare a frequentare Livorno per poter andare a lavoro, specialmente chi aveva un'attività legata all'industria o al porto. Si sviluppò così un pendolarismo molto forte tra le campagne e la città, che spesso influenzò enormemente anche la scelta della destinazione di salvataggio. Si cercava cioè di andare là dove una linea ferroviaria, sia pur mal funzionante per la guerra, permettesse il collegamento con la grande città dalla quale si era fuggiti.

Gli sfollati però non arrivavano in luoghi estranei al conflitto. Ovunque andavano c'era il razionamento dei viveri, il contingentamento delle tessere e ovunque andavano si aprivano conflitti con le autorità ma anche e soprattutto con gli stessi abitanti del luogo che non erano felici di dividere quello che avevano con i nuovi arrivati. Non solo. Si sviluppa-

rono spesso dinamiche conflittuali anche all'interno dello stesso gruppo di livornesi. Si concretizzò quella che il nostro autore chiama, con una scelta molto condivisibile e pertinente, la "precarizzazione delle vite". I prefetti intervennero su quelle realtà emanando circolari per contenere il disastro, per dare al disastro una parvenza di organizzazione. Ma si verificò quello che era già accaduto con le disposizioni dell'UNPA per la realizzazione dei rifugi antiaerei. Al momento del bisogno questi erano risultati pochi, insufficienti, spesso mal costruiti e peggio areati. Nello stesso modo le disposizioni della Questura di Livorno, come quella di Pisa, sul comportamento da tenersi con gli sfollati, soprattutto per il problema dell'approvvigionamento dei viveri, spesso rimasero lettera morta o risultarono del tutto inutilizzabili.

Il mescolarsi però di persone, il loro ricollocarsi senza che le autorità potessero seguire efficacemente questa loro redistribuzione su un territorio troppo vasto per poter essere controllato, facilitò anche la costruzione di reti informali di solidarietà, la possibilità di collegamento con le bande armate presenti su quei territori, la possibilità di fare la scelta del partigianato. Come per i fratelli Rolando e Alfredo di Livorno, entrati partigiani in lucchesia con Alfredo morto in seguito alle ferite riportate in uno scontro a fuoco con un gruppo di SS, medaglia d'oro alla Resistenza. I due fratelli erano finiti in quella formazione perché la famiglia era sfollata a Calamecca, in provincia di Pistoia¹ al confine con quella di Lucca.

Sicuramente l'autorità che, in quei frangenti, cercò di supplire allo Stato fu la Chiesa che agì attraverso il vescovado di Livorno impegnandosi a fondo con i suoi parrochiani, anche essi sfollati. Lo stesso impegno fu rivolto anche ai parroci delle chiese cittadine per recare conforto, per controllare la moralità dei singoli, ma anche per rinsaldare la rete clandestina di resistenza che si era sviluppata attorno ad alcune figure cardine della stessa chiesa di Livorno. Questo tema è trattato a fondo da Gianluca della Maggiore² in un lavoro già edito e al quale Acciai si appoggia per analizzare il gruppo dei cattolici.

¹ GIORGIO PETRACCHI, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla linea gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1995.

² GIANLUCA DELLA MAGGIORE, *Una diocesi sfollata. La Chiesa di Livorno tra innovazioni pastorali e reti di assistenza (1943-1944)*, in: ISTORECO, *Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, Edizioni ETS, Pisa, 2015.

Il libro però prende in considerazione un'altra componente dello sfollamento dalla città labronica: la minoranza ebraica che in quel particolare contingente non scappava solo dalle bombe che piovevano sulla città, non obbediva solo all'ordine di evacuazione, ma cercava salvezza anche dalla caccia all'uomo scatenata dalle forze repubblicane. L'autore ricostruisce i percorsi di alcuni nuclei familiari che sfuggono alla deportazione e alla morte, e di altri che invece saranno arrestati e deportati ad Auschwitz. Nel libro si segue il destino di alcuni di loro, una piccola parte rispetto al tutto, ma molto significativa ed esemplificativa di quello che accadeva, in Italia, in quel momento ai cittadini di "razza ebraica". Per i cosiddetti *gentili* questi divennero le vittime sacrificali perfette. Acciai scrive a questo proposito:

per i militari germanici, lo sfollato rappresentava una vittima sacrificale perfetta: slegato dall'ambiente dove si trovava a vivere, spesso visto con diffidenza dalla popolazione locale, con scarsissimi mezzi economici era tragicamente "a disposizione" dei militari in ritirata e delle loro violenze. Inoltre, in quelle settimane, le truppe germaniche vedevano con sospetto qualsiasi assembramento di civili perché temevano che vi potessero essere infiltrati elementi partigiani, mentre gli sfollati erano naturalmente predisposti a rimanere in gruppo.

Una tragica dimostrazione di ciò si verificò nell'episodio dell'eccidio di Guardistallo così come in altri episodi di massacri e rastrellamenti contro civili da parte delle truppe tedesche. Era indispensabile per l'autore soffermarsi su questa tematica poiché Livorno era, ancora alla vigilia della guerra, una delle città in cui viveva una delle più importanti comunità ebraiche della nazione, la quinta in ordine di importanza. Aver seguito nelle loro peregrinazioni questi sfollati permette ad Acciai di darci un quadro assai più esaustivo e problematico di tutte le connessioni sottese alla dimensione dello sfollamento, aprendo una finestra sugli esiti più tragici con la vicenda delle tre famiglie Modiano, Baruch e Bayona arrestate al Gabbro, frazione di Rosignano, dal maresciallo Pintus dei carabinieri, fascista della prima ora. Acciai ci ricorda però come questo stesso maresciallo non si presentasse presso gli altri nuclei ebraici presenti nella frazione. Per ragioni casuali, per ragioni di classe, per ragioni politiche e di nazionalità. Gli arrestati furono quindi in qualche modo scelti, scel-

ti anche perché “stranieri”, provenivano da Salonicco e da Smirne, scelti perché proletari poiché in Italia si erano ridotti a fare gli operai, scelti perché “sovversivi”, uno dei fratelli Bayona aveva organizzato con altri uno sciopero alla Litopone³. Tutti motivi questi che li resero molto visibili e molto appetibili come prede.

Il maresciallo Pintus prima della fine del conflitto si uccise per non comparire di fronte al Tribunale di guerra dopo essere stato arrestato dai partigiani in lucchesia, lontano dal Gabbro. Di tutti i membri deportati delle famiglie Modiano, Baruch e Bayona solo Isacco Bayona tornò vivo dai campi. Per loro scappare dalle bombe e dalla distruzione della città verso la campagna significò incontrare un'altra morte, orribile e dalla quale, una volta entrati negli ingranaggi, non si trovavano vie di fuga praticabili.

³ CATIA SONETTI, *Condizione operaia e resistenza. Il caso Toscana*, Ediesse, Roma, 2007, pp. 23-26.

*Di solito l'allarme veniva di notte;
ma per esempio ieri a Roma era toccato a mezzogiorno.
Comunque i primi giorni della guerra non scendevo nel rifugio;
mi costringevo a stare in aula a passeggiare e tremare.
A quei tempi gli attacchi facevano ridere.
Adesso ch'erano cose massicce e tremende,
anche la semplice sirena sbigottiva [...].
Tutta una classe di persone, i fortunati, i sempre-primi,
andavano o se n'erano andati nelle campagne.
Là vivevano la solita vita.
Toccava ai servi, ai portinai, ai miserabili, custodirgli i palazzi
e, se il fuoco veniva, salvargli la roba.
Toccava ai facchini, ai soldati, ai meccanici.
Poi anche costoro scappavano a notte, nei boschi, nelle osterie.
Dormivano poco.
Ci bevevano sopra.*

[CESARE PAVESE, *La casa in collina*]

*E dopo giugno il gran conflitto, e poi l'Egitto
un'altra età.
Marce svastiche e federali, sotto i fanali
l'oscurità.
E poi il ritorno in un paese diviso, nero nel viso
più rosso d'amore.
Aida come sei bella*

[RINO GAETANO, *Aida*]

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2016